

A mano a mano che questi focolai si spegnevano, si accendeva qua e là, alle finestre, ai balconi, sulle soffitte, sui tetti, la resistenza disperata e folle dei cecchini... — Ma i partigiani li snidavano e ne facevano giustizia sommaria. Quanti morti!

— Non pensare più a queste cose, ora — gli dice Elena accarezzandogli la fronte. — Pensa solo che tutto è finito, che siamo liberi, che ritorneremo nella nostra casa!

Tacciono per un momento col cuore gonfio.

E in quel silenzio l'uomo rivede le fasi sanguinose della insurrezione, i morti agli angoli delle strade, i cadaveri nel Po.

Benchè abbia sempre dimostrato in ogni circostanza il suo sangue freddo e abbia riso della sensibilità ammalata di sua moglie, ora sente che i suoi nervi hanno subito una scossa troppo rude e non si rende conto che la sua bontà e la sua mitizza d'animo, ancora provano orrore dell'eccidio e del sangue. Elena, preoccupata di questo stato di prostrazione e di sovraeccitazione volle che suo marito rimanesse per una decina di giorni a ritrarsi lo spirito, nella tranquillità del paese.

Ma tanto è, ella non potè ottenere che egli si

astenesse dal parlare ancora di quelle terribili giornate: cercava ogni occasione, imbattendosi coi conoscenti, di parlarne ancora, di parlarne sempre, come se volesse liberarsi, esternandole, delle cose che aveva dentro.

In quei giorni giunse anche Aldo da Casale e narrò delle sue giornate più felici, di tutta la sua vita di partigiano, descrisse l'entrata degli alleati in Alessandria, ventiquattro ore dopo la sua resa.

— Molto contento aver liberato Alessandria — aveva detto l'ufficiale comandante le truppe di occupazione. Al che, un ufficiale partigiano aveva risposto, precisando:

— *Excuse-mi*. Si dice *occupato*, non *liberato*.

La gioia di quei giorni però non era completa perchè completa non era ancora la Liberazione. Benchè la Germania avesse accettata la resa senza condizioni, i tedeschi in alta Italia mostravano ancora velleità di resistenza. V'erano colonne che non volevano saperne di ritirarsi, altre che ritirandosi incendiavano, ammazzavano, imprigionavano, come era accaduto ai disgraziati paesi di Brusasco, Grugliasco, Borgo d'Ale. Finalmente tutto il Piemonte fu libero.

EVA BONGIOANNI

Unità politica

Avviene spesso, conversando della guerra di Liberazione con gente della nostra Torino o del Piemonte, sentir dire, con orgoglio o con modestia: « Ho aiutato anch'io », oppure « C'ero anch'io in questa o quella formazione ».

Il comune giudizio che scaturisce in tali occasioni e che trova tutti concordi è che la Resistenza in Piemonte fu un vasto e profondo movimento che penetrò nella maggioranza delle case, arrivò nelle baite, trovò la sua articolazione negli uffici e nelle grandi e piccole fabbriche.

Torino è città medaglia d'oro della Resistenza. La sua popolazione pensa che tale giusto riconoscimento della Patria vada alla capacità di quegli uomini, anelanti alla libertà ed alla democrazia, che si capirono, combatterono, e seppero trovare nei loro ideali dei punti in comune.

Ma come si ottenne in Piemonte ed a Torino l'unità politica e militare? I motivi fondamentali che portarono al successo unitario fra tante opinioni politiche diverse sono da ricercarsi nei sentimenti di chi viveva del proprio lavoro schiacciato da tasse e imposte — operai, tecnici, liberi professionisti, piccoli

e medi industriali, ecc. — sentimenti calpestati nei lunghi anni del fascismo, che portò molti in carcere, al confino di polizia, all'estero.

Era chiaro a tutti che si lottava per obiettivi comuni non solo contro il fascismo, ma contro chi aveva agito come despota nelle fabbriche, aveva accumulato ricchezze favolose nelle sue mani; era insomma la rivolta di coloro che avevano sofferto sotto il fascismo per la mancanza di libertà, per il terrore che esso aveva organizzato, nel vano e sfacciato tentativo di sopprimere ogni sentimento democratico.

L'unità politica e l'unità armata che diede gloria alla città di Torino con la cacciata dei tedeschi e dei fascisti il 25 aprile del 1945, va ricercata nella capacità delle forze antifasciste ad unirsi su un comune denominatore per la fine di un regime di oppressione, e l'aspirazione di una maggiore giustizia sociale. Fu questa coscienza veramente italiana, maturata nella lotta durante i lunghi anni della dittatura fascista, che riuscì a farsi luce, a rompere l'attardamento, a svilupparsi in modo da apparire alla luce del giorno dopo il 25 luglio e trovò la sua forza nell'azione dopo l'8 settembre: l'antifascismo italiano ha queste